

Riflessioni su alcuni aspetti del dibattito sull'ambiente

# Gli «equilibri naturali» la scienza, l'uomo

Il nemico della natura è anche il nemico dell'uomo e si colloca all'interno della società di classe

Un aspetto della pubblicistica sui temi ambientali, in rapporto al quale la linea seguita dagli autori marxisti non potrà, che appare distinta, è lo spirito, o l'atteggiamento, di crociata. Non è che tutto il pensiero marxista, nell'intero corso del suo sviluppo, abbia sempre fatto i conti con le forze esterne all'uomo, natura e società, e più tardi Lenin, affrontarono il rapporto uomo-natura. Lo affrontarono in base alle notizie di quelle scoperte che soprattutto nella seconda metà dell'ottocento si infiltrarono, e che anche su loro, critici severi, implacabili della cultura del loro tempo — esercitarono viva suggestione. È vero che, a rileggere ora la «Dialettica della Natura» o «Materialismo ed Empirio-criticismo», si trovano su questi temi espressioni o argomenti che rivelano i segni del tempo; ed è vero anche che la matematica del Capitale potrebbe apparire inadeguata ai problemi posti, e sostanzialmente risolti più con i concetti che con le equazioni. Tuttavia, assai più della forma — degli espliciti riferimenti alle proposizioni correnti allora nelle scienze naturali — il senso e l'intento di quelle opere sono vivi oggi per noi, anche perché non difformi da quello che abbiamo appreso in seguito sul mondo fisico: la lezione scientifica che ognuno potrebbe trarne non è dissimile, né è separabile, da quella politica. Ed è prendere conoscenza, e tener conto di tutti i fattori, di tutte le forze in gioco del mondo come interagiscono; sapere che per intervenire in un processo e modificarlo, per opporsi a talune di quelle forze, è necessario assodarne altre; e conoscerle tutte.

Se si è appresa questa lezione lo spirito di crociata e le visioni apocalittiche non saranno più accolte, qualunque forma prendano, anche la forma mistificata di una «curva esponenziale» che continua a subire arbitrariamente, come in certi «modelli», mentre nella fisica le cose di solito vanno diversamente; qui intervengono fattori limitanti che modificano il processo, soprattutto se esso è complesso e comporta tempi lunghi. Questo non esclude certo l'ipotesi che in un certo avvenire catastrofici, significativi piuttosto che la catastrofe non va immaginata come mossa dall'esterno del sistema, inopinata e casuale, bensì pensata come momento virtuale del sistema, che interviene (diventa attuale) se gli equilibri a cui l'esistenza del sistema è affidata si alterano profondamente. Ma allora per impedire la catastrofe, o per rinviarla, o per attenuarne gli effetti, non serve scagliarsi contro un singolo agente, ma occorre esattamente il contrario, occorrerà invece raggiungere un maggior grado di consapevolezza per l'insieme dei processi in atto: distinguere accuratamente il senso in cui le diverse forze operano, intendendo quali possano essere volte, con il loro peso congiunto, al fine desiderato.

Perciò lo schema — che spesso si vede proposto nella pubblicistica sull'ambiente — secondo il quale equilibri naturali sostanzialmente stabili, all'esterno del sistema, saranno turbati soltanto da un intervento umano rappresentato come

esterno e accidentale, non solo è troppo semplice ma è falso e pericoloso, atto a oscurare proprio quei fattori che sono invece i più efficaci a prevenire la catastrofe. Gli equilibri naturali — gravitazionali nel cosmo, ecologici nella biosfera terrestre — possono apparire stabili solo perché i tempi di decadimento di questi sono assai più lunghi di quelli propri dell'uomo: miliardi di anni nel primo caso, milioni nel secondo. Ma secondo molti autori perfino l'universo nel suo insieme è un sistema in via di degradazione, e in ogni caso nel suo ambito gli eventi catastrofici sono del tutto ordinari, a cominciare dalle esplosioni delle supernovae. La superficie terrestre ha conosciuto disastri di varia natura, che hanno portato alla distruzione di non poche specie animali e vegetali.

Del resto, proprio alla recente letteratura sui temi ambientali si deve la consapevolezza della estrema delicatezza e complessità degli equilibri ecologici e geofisici. Rompere questi equilibri è meno facile di quanto alcuni affermano, perché, turbati, essi tendono a ricomporsi, grazie alla molteplicità dei fattori che vi intervengono; ma se le cause perturbanti si ripetono e accumulano, essi finiranno per cedere. La natura degli equilibri ecologici è essenzialmente statistica: le specie che vi partecipano non ne sono consapevoli, anzi ciascuna di esse, se si trovasse a non aver più competitori e nemici, e finché avesse cibo, non si accorgerebbe di nulla a rimanere soffocata dal proprio numero, e dal proprio catabolismo, dai propri rifiuti. È il caso dei batteri in una provetta, citato da più d'uno degli autori impegnati nel dibattito ambientale.

In questo quadro — nel quadro di equilibri nessuno dei quali può durare oltre un certo termine — sarà utile vedere come si colloca l'uomo. In primo luogo, certo, come partecipante delle leggi generali; ma in secondo luogo, come agente di un processo di acculturazione — come responsabile di un ulteriore processo di degradazione, caratterizzato da tempi assai più brevi degli altri ricordati. Tuttavia, anche questo punto rivela due aspetti di fondo. In un certo senso, l'uomo è proprio nel caso ipotizzato sopra, cioè quello di una specie che non incontra più nelle altre competitori e nemici che ne contengono il vigore, per cui tenderebbe a espandersi a dismisura. Ogni altra specie, però, si espanderebbe solo in senso demografico, mentre nella specie umana tale tendenza, sebbene in atto, ha già incontrato fattori autolimitanti; come si è detto e provato più volte, benché alcuni ancora lo neghino. Viceversa, l'uomo non ha ancora cominciato ad autolimitarsi nella rapina delle risorse e nella produzione di rifiuti, che nel suo caso non crescono in misura proporzionale al numero degli individui, cioè al crescere della popolazione — bensì molto più in fretta poiché ogni individuo consuma e rifiuta, in media, come venti o trenta uomini di mille o duemila anni or sono.

Differenze importanti, rispetto alle altre specie, sono da notare, e concernono — dal fatto che l'uomo distrugge soprattutto risorse non rinnovabili (come i metalli) e che i suoi rifiuti sono in gran parte non biodegradabili, e quindi generano profonde alterazioni dell'ambiente. Ma in linea di principio, l'atteggiamento di rapina dell'uomo verso l'ambiente rimane confrontabile con il comportamento inconsapevole di ogni altra specie che si trovi temporaneamente (e su aree limitate) senza competitori. Dunque, la ragione per cui tale comportamento deve suscitare sdegno e condanna non è l'essere — come da molti si afferisce — difforme dalla natura; è il suo essere difforme dall'uomo: dalla linea della conoscenza delle leggi naturali, che è propria solo dell'uomo. La rapina delle risorse, il rimanere soffocati dai propri rifiuti, sono del tutto «naturali» nelle specie che possono solo cibarsi e riprodursi; non sono invece «umani», perché l'uomo conosce le relazioni del proprio operare.

Coloro che fanno il «processo alla tecnologia», e considerano l'eccesso di rifiuti conseguenza necessaria delle applicazioni scientifiche e dello «sviluppo», perdono di vista il fatto che proprio e solo la scienza —

essa stessa momento rilevante di uno sviluppo che sia definito in termini appropriati — pone l'uomo di oggi in grado di riferirsi all'ambiente e alla natura con atteggiamento non di rapina, ma di assunzione di responsabilità. Se questo punto è chiaro, e se da questo punto si parte, sarà facile capire il conto che la rapina delle risorse «finita» e l'eccesso di rifiuti sono conseguenza non della scienza bensì della poca scienza, della insufficiente applicazione delle conoscenze scientifiche; non della tecnologia possibile al livello di studio e di progetto, bensì di quella di livello inferiore, adottata dalle grandi aziende monopolistiche per motivi di profitto; non dello sviluppo in senso proprio (che tende a esprimersi nella efficienza dei processi di trasformazione e di produzione), bensì della sua mistificazione, che si risolve nel suo spreco, e allo spreco dà un segno positivo nel computo del PNL (prodotto nazionale lordo).

E allora, se la natura è minacciata non dalla scienza, ma dalla negazione della scienza, essa non dall'uomo è minacciata, ma dalla negazione dell'uomo. Il nemico della natura è anche il nemico dell'uomo, e si colloca all'interno della società di classe. Con questo, certamente non ripeteremo la bizzarra affermazione di qualcuno, che «l'ecologia è rossa». Sappiamo che esiste, e anche molto agguerrito, un approccio ambientale di classe, che ha i suoi cardini proprio nella contrapposizione dell'uomo alla natura, e nella negazione dello sviluppo del terzo mondo; che asserisce i «limiti dello sviluppo» per mantenere agli USA una posizione privilegiata sulla scala internazionale, e rafforza il potere dei monopoli. E non si combatte questa linea riecheggiandone i motivi di fondo, con la sola aggiunta di una diversa coloritura, con l'appello disordinato alla crociata contro un bersaglio inesistente. La si combatte con un discorso analitico puntuale, con impegno politico non meno che di studio, di ricerca.

Cino Sighiboldi

Singolare davvero la contraddizione in cui è caduta la grande stampa borghese tedesco-occidentale nel commentare il congresso degli JUSOS, l'organizzazione giovanile della SPD, il partito del cancelliere Willy Brandt, tenutosi di recente a Bad Godesberg. Se infatti, da un lato, questa stampa ha tentato di liquidare i giovani socialisti tedeschi come ridotti epigoni dei falliti movimenti studenteschi del '68, come portatori di idee di inconcludenti eccessi verbali e come espressione di sottocultura politica, dall'altro ad essi, prima, durante e dopo il loro congresso, ha riservato lunghe colonne di pianto. Cosa questa che succede assai raramente in occasione di un congresso giovanile di partito e che, di per sé, sottolinea l'importanza dell'avvenimento, ben avvertita del resto anche dai più autorevoli ed attenti giornali stranieri.

## Maggioranza e «Stamokap»

Se è vero infatti che sono ancor oggi presenti i segni dell'eredità sessantottesca negli JUSOS, è altrettanto vero che non è di certo questa l'odierna caratteristica fondamentale della organizzazione, bensì quella di essere una componente forte ed influente tra le masse giovanili e nella SPD, di essere un movimento che sa cogliere ed esprimere esigenze profonde di rinnovamento che emergono con sempre maggior chiarezza nella RFT e in tutta l'Europa occidentale.

Delle caratteristiche che hanno segnato un po' ovunque il sorgere e lo svilupparsi dei movimenti giovanili, gli JUSOS mantengono ancora oggi la prevalente presenza degli studenti e degli intellettuali rispetto agli operai; all'incirca solo il 20 per cento dei duecento delegati di Bad Godesberg, in rappresentanza dei 250 mila iscritti, era composto da giovani operai. Mantengono anche un singolare modo di lavorare che può apparire — e che forse è — confuso e caotico. Gli interventi congressuali,



Un meeting di studenti a Berlino Ovest

la cui durata di cinque minuti è stata sempre rispettata con rigore, vedevano infatti un curioso intreccio di argomentazioni politiche, di accuse spesso personalistiche e di puntigliosi richiami ai più diversi deliranti. Gli interventi stessi, a loro volta, erano frequentemente interrotti dai congressisti con domande agli oratori, tenuti questi, per norma di regolamento, ad interrompere il loro dire e a rispondere immediatamente. A procedere questo, che se, nella sua singolarità, appare profondamente marcato da esperienze assembleari e spontaneamente, è anche il segno di un movimento che sa cogliere ed esprimere esigenze profonde di rinnovamento che emergono con sempre maggior chiarezza nella RFT e in tutta l'Europa occidentale.

del loro impegno politico. Questa forma di dibattito è stata assai lunga ed aspra nello scontro tra la maggioranza e il gruppo — dal 5 al 10 per cento dei delegati — che vuole essere denominato «Stamokap» (da Stato-monopolistico Kapitalismus cioè capitalismo monopolistico di Stato). Uno scontro, per i suoi contenuti, non privo di interesse ed anche di attualità per noi, ma che per essere compreso appieno, va riportato alla concreta situazione politica ed economica della RFT ed anche alle tradizioni del movimento operaio tedesco. La maggioranza sostiene la cosiddetta «doppia strategia», una linea cioè di lotta «anticapitalistica» facente leva sulla mobilitazione della classe operaia e, in genere, dei lavoratori dipendenti, individualmente nelle fabbriche e negli altri «spazi sociali» (scuo-

la, quartiere ecc.) il terreno di lotta per far maturare una sempre più diffusa coscienza di classe e socialista e per spostare quindi verso sinistra gli equilibri politici nella SPD. Il gruppo «Stamokap», da parte sua, individua soprattutto nel problema delle alleanze della classe operaia verso gli strati intermedi e i contadini, e quindi nella formazione di uno schieramento «antimonopolistico», il nodo strategico fondamentale.

## Strategia delle riforme

Si sono intrecciate, in questo dibattito, componenti politiche ed ideali diversissime, che vanno dai residui di spontaneismo, alla tradizione di lotta contro i regimi fascisti europei — ad una accorta ed al tempo coraggiosa e lungimirante valutazione politica della situazione nazionale ed internazionale.

Non a caso al centro del rapporto del riconfermato presidente Wolfgang Roth, c'è stata la rivendicazione del ruolo unitario che gli JUSOS hanno svolto e svolgono all'interno della SPD, il categorico rifiuto di ogni prospettiva di scissione a sinistra, la valorizzazione del proprio determinante contributo di mobilitazione e di lotta per la vittoria elettorale della SPD nel novembre scorso. Questa collocazione unitaria all'interno del proprio partito si salda però con la consapevolezza della natura della SPD, espressione, in gran parte, di orientamenti moderati e solo assai cautamente riformistici, e quindi con la consapevolezza dei limitati margini d'iniziativa in senso rinnovatore che questo partito può sviluppare a livello di governo, anche perché condizionata dalla necessaria alleanza liberale.

Da questa valutazione è derivata la risposta, ma secca critica di Roth all'appello per la «pace sociale» contenuto nelle dichiarazioni del Cancelliere Brandt in occasione della formazione del nuovo governo; è derivata anche la dura opposizione, per l'assenza di reali contenuti riformatori, al «programma di lungo periodo» elaborato dal Partito e l'irruzione all'opportunità di una gran parte delle organizzazioni di fabbrica della SPD. Ma anche — e soprattutto — facendo leva su questo complesso di problemi è scaturita l'indicazione di una prospettiva di lotta diretta ad esaltare il potenziale di mobilitazione esistente all'interno della classe operaia e delle masse giovanili in primo luogo, nel quadro di una politica di riforme economico-sociali, per il consolidamento e lo sviluppo della democrazia, per il progressivo sviluppo di contatti e di convergenze a livello europeo, con tutte le forze progressiste e di sinistra.

È indubbiamente su questi punti che il congresso degli JUSOS ha detto le cose più interessanti e più importanti. La strategia delle riforme — anche se non chiaramente individuata nei suoi contenuti — viene strettamente ancorata all'attuazione piena della Costituzione Bundesrepubblica, che, come acutamente ha sottolineato il «teorico» Johann Strasser, contiene ampie «aperture» in direzione di profonde riforme economico-sociali. Il rispetto della lettera e dello spirito della

Costituzione della RFT impone — ha detto sempre Strasser — non solo la lotta alle ricorrenti tentazioni neo-naziste, ma anche la lotta contro ogni forma di discriminazione verso i comunisti, cui nella RFT arbitrariamente è vietato l'accesso al pubblico impiego. Ed ancora, la netta distinzione che gli JUSOS intendono mantenere, sul piano politico ed ideale verso il DPE — il partito comunista «legale» della RFT — non deve escludere aprioristicamente la possibilità di iniziative unitarie.

Questa linea ha preso straordinario respiro e vigore dal suo inserimento in una conseguente strategia di rinnovamento democratico e socialista a livello europeo che sarà, ha detto Roth, il «terreno principale» di lotta degli JUSOS. Essa parte dall'esigenza oggettiva di un impegno del movimento operaio su questo piano per la crescente, sempre più stretta interdipendenza dei processi politici, economici e sociali che caratterizzano i diversi paesi europei. E giunge alla indicazione delle forze disponibili per questa lotta, tra le quali gli JUSOS vedono anche il PCI e il PCP, ed all'individuazione di precisi punti programmatici diretti ad accelerare il processo di distensione in Europa (ritiro delle truppe straniere da tutti i paesi europei, cessazione del finanziamento da parte della RFT per la permanenza delle truppe americane sul suo territorio, creazione di precisi punti programmatici di demilitarizzazione e di un sistema di sicurezza collettiva in Europa).

Le furibonde e scomposte reazioni della grande stampa borghese tedesco-occidentale, i suoi appelli all'attuale gruppo dirigente della SPD perché non si prenda in considerazione la apocalittica previsione del leader della CDU, Barzel, di un rapido «sfacelo della NATO» e dei caos in Europa ove non si ponga rapidamente fine al dilagare dell'antiamericanoismo nella RFT, non sono solo la testimonianza della sempre pericolosa vocazione antidemocratica e dell'ossessivo anticomunismo che anima la grande borghesia della Germania di Bonn. E', tutto questo, la spia di qualcosa di ben più profondo. Rappresenta lo smarrimento, la rabbia di quelle forze che per due decenni hanno pressoché incontrastate, dominato la RFT trovando il loro punto di riferimento nella CDU-CSU sulla base dell'antiliberalismo, dell'atlantismo, del filo-americanoismo e del conservatorismo. È il fatto che questa strategia sta rapidamente andando in pezzi, che non morde più in una realtà in rapido cambiamento.

## Nuove prospettive

La clamorosa sconfitta del tandem Barzel - Strauss alle elezioni del novembre scorso, la crisi profonda in cui è caduta la CDU-CSU che vede il dilagare, al suo interno, di convulse risse di potere fatte di feroci recriminazioni e di pesanti accuse reciproche, sono al fondo l'espressione del vicolo cieco in cui è approdata la politica della guerra fredda e dell'Europa «catalanica».

Ma tutto questo è anche la spia di quanto positive e feconde siano le prospettive che si aprono per la Repubblica federale con la svolta rappresentata dai recenti, decisivi avvenimenti europei. Anche nella RFT la lenta, ma progressiva liquidazione della cartina di tornante dei blocchi economici e militari rigidamente contrapposti, libera forze nuove, mette in moto, sia pure con cautela, processi solo qualche anno addietro impensabili, inizia a far breccia nell'esserato anticomunismo.

Anselmo Gauthier

## L'infame massacro che bollò l'apartheid nel Sudafrica

# La strage razzista di Sharpeville

Il 21 marzo 1960 l'aggressione della polizia ad una folla inerme provocò 69 vittime — La crescente resistenza degli africani al governo fascista che li priva di ogni diritto — Gli studenti proclamano il 1973 «anno della libertà e dell'unità»



21 marzo 1960 a Sharpeville: un momento della spietata aggressione della polizia ad una folla di africani inermi

Il 21 marzo 1960, la polizia sudafricana aprì il fuoco a Sharpeville su una pacifica dimostrazione di negri inermi, uccidendo 69 e ferendone 180. La dimostrazione era diretta contro le numerose leggi discriminatorie ed ingiuste varate dal governo razzista della minoranza bianca, e in particolare contro la legge sui salvacoudati, che riduce al minimo i già scarsi diritti di tutti i negri.

Il massacro di Sharpeville e le misure repressive adottate in seguito dal governo suscitano orrore in tutto il mondo e ancora più vasta e profonda la condanna della politica di apartheid. I risultati immediati dell'avvenimento furono contraddittori: sospensione temporanea dell'obbligo del salvacoudato; dichiarazione dello stato di emergenza; mentre rivolte si spiegarono in grandi città e in campagna; ed infine la messa al bando di tutte le organizzazioni politiche negre, a partire dall'8 aprile. Il Consiglio di sicurezza dell'ONU

ha in seguito dichiarato il 21 marzo «Giorno della lotta contro la discriminazione razziale». Quest'anno l'anniversario di Sharpeville è caratterizzato da una crescente resistenza del popolo negro contro l'apartheid, e da contraddizioni sempre più acute fra la classe dirigente bianca. Nel giugno scorso, ci sono state manifestazioni studentesche in tutto il paese, durante le quali la polizia ha usato bastoni e colpi di pistola contro i giovani bianchi. Ciò è servito solo a rendere i bianchi più consapevoli del clima fascista creato dagli uomini politici che essi stessi hanno mandato al potere.

Da allora il conflitto fra studenti bianchi e governo si è acuito. Al 49. Congresso dell'Unione degli studenti bianchi è stata adottata una risoluzione molto progressista, che dichiara il 1973 «Anno della libertà e dell'unità», e in base alla quale gli studenti stanno redigendo una Carta dei diritti dei lavora-

tori, che chiede un salario minimo e il riconoscimento del sindacato negro. Il presidente dell'Unione degli studenti bianchi, Pretorius, ha detto che l'unità nel mondo del lavoro significa e unità fra i lavoratori del Sudafrica, sfruttati e sottopagati, e nel mondo della scuola, «un sistema scolastico eguale per tutti, bianchi e negri».

La reazione del regime razzista del primo ministro Vorster è stata la cacciata di otto dirigenti studenteschi bianchi, e di otto negri. La misura ha suscitato le più vive proteste degli ambienti bianchi. La settimana scorsa, durante comizi nelle università di Città del Capo e di Witwatersrand, ai quali hanno partecipato più di quattro mila bianchi, le azioni del primo ministro sono state condannate con energia. Il noto industriale Openheimer ha detto: «Il governo ha calpestate molte libertà ed ha spinto il Sudafrica molto vicino a diventare uno stato di

rovesciare il governo mediante metodi rivoluzionari. Il Guardian del 13 marzo ricorda che alla fine dei grandi processi di Rivonia, nel 1963, le condanne a morte dei cosiddetti «sabotatori» furono evitate grazie alla mobilitazione dell'opinione pubblica democratica di tutto il mondo. Già in vari paesi, soprattutto in Gran Bretagna, diversi sindacati ed organizzazioni stanno inviando proteste dirette a Pretoria e ai sindacati sud-africani. È un modo efficace di commemorare il «Giorno di Sharpeville».

Joseph Motau

## Una mostra fotografica su Roma all'università di Berkeley

La terza Roma: traffico e gloria è il titolo della grande mostra che si aprirà il 28 marzo nel Museo of Arts dell'Università di Berkeley, la celebre città universitaria della California. L'iniziativa è presa dal Gabinetto Fotografico Nazionale e dalla stessa Università di Berkeley.

Si tratta di una ricca rassegna fotografica attraverso la quale si documenta la crescita della nuova città e la distruzione della vecchia. Evitando il tono nostalgico e offrendo un panorama anche dei delitti urbanistici compiuti nel corso del fascismo, la mostra mette in rilievo la continuità della politica di devastazione compiuta ai danni dell'antica città. Le immagini illustrano le prime iniziative speculative messe in campo, nei pressi della stazione e via via gli sventramenti del '30-40 e gli azzurri del borghate e dell'EUR.